

Lo studio

Trump, Bolsonaro & c.
fanno volare gli affari
e riducono la povertà

Lo ammette anche il sinistrorso "Guardian": le ricette economiche dei populistici non sono opera di dilettanti (con qualche eccezione)

GIANLUCA VENEZIANI

■ Ora la conferma arriva da Oltremarica e dal mondo dell'accademia e nessuno potrà sospettare che si tratti di una fake news messa in giro da hacker russi, in quanto è fondata scientificamente: il populismo non nuoce gravemente all'economia, ma al contrario fa il bene dei Paesi e dei loro cittadini, riducendo le disuguaglianze sociali e colmando il gap tra ricchi e poveri.

A sentirlo così, molti storceranno il naso e avranno crisi di rigetto, convinti com'erano che il populismo fosse la malattia degenerativa della democrazia e l'infezione del sistema economico, in grado di spaventare i mercati, di causare recessione e di renderci tutti un po' più poveri. Invece una recente ricerca pubblicata su *The Guardian* e condotta da Team Populism, squadra di accademici che ha messo a punto un database sul populismo globale, rivela che dove c'è populismo diminuiscono le disparità economiche e cresce il benessere medio della popolazione.

FATTORI COMUNI

Il team di ricercatori ha preso in considerazione 40 Paesi nel mondo, tra cui quelli in cui sono andati al potere governi di stampo populista o simil-populista di destra, dagli Usa al Brasile, dalla Russia all'Italia, o di natura social-populista, quindi più orientati a sinistra, come l'Ecuador o la Bolivia. E il risultato comune, a partire da alcuni macro-fattori presi in considerazione (il

reddito disponibile, la distribuzione della ricchezza, il peso delle imposte), è che qui il tasso di disuguaglianza si contrae sensibilmente: nello specifico, più cresce il livello di populismo del governo (strutturato in quattro fasce: non populista, un po' populista, populista, molto populista), più si assottiglia il divario tra ricchi e poveri.

A spiegare questo fenomeno, secondo gli autori della ricerca, ci sono politiche economiche che mescolano statalismo e liberismo, beneficiando le casse pubbliche ma insieme aiutando le varie fasce sociali. Ad esempio, scrive *The Guardian*, «i governi po-

pulisti tendono a sostenere le aziende statali» attraverso una politica keynesiana, da cui si genera una maggiore offerta di lavoro; ma allo stesso tempo fanno da «stimolo al gettito fiscale» tramite un taglio delle tasse, che consente allo Stato di ritrovarsi più soldi in cassa e quindi di migliorare il welfare. Da ultimo, essi provvedono a un «aumento degli stipendi» medi, a partire dalla «creazione di un salario minimo».

MAGGIORE CONSENSO

Ciò naturalmente produce maggiore benevolenza dei cittadini verso lo Stato e li porta a sentirsi parte del suo ingranaggio tanto che, come avverte David Doyle, il prof dell'Università di Oxford che ha guidato la ricerca, «queste persone pensano che per la prima volta lo Stato stia facendo qualcosa per loro». Dal suo canto, chi rappresenta il potere statale in quel momento ha tutto l'interesse, rivolgendosi al popolo e volendo fidelizzarlo a livello elettorale, a «reintegrare queste persone nella società, sia attraverso la partecipazione politica che tramite programmi sociali» di inclusione. Ne vien fuori una concezione organicistica del Paese, anziché verticistica, simile a quella pensata da Menenio Agrippa nel famoso elogio delle membra, in cui ciascuna parte del corpo civico e sociale coopera al bene del tutto e ne riceve a sua volta beneficio; e in cui, oltre che la distanza tra popolo ed élite, si attenua anche quella tra benestanti e meno abbienti. La ricerca riconosce che questi vantaggi econo-



Un fan di Bolsonaro travestito da Trump festeggia la vittoria elettorale sventolando la bandiera brasiliana (LaP)

mici si associano alla riduzione di alcuni classici contrappesi democratici: «il potere si concentra nelle mani dell'esecutivo», con la limitazione del ruolo degli altri organi costituzionali. Ma, a fronte di questo risvolto negativo, è doveroso riconoscere due dati politici positivi: da un lato, non è vero che tutti i governi populistici sono fatti di dilettanti, destinati a portare i propri Paesi al fallimento, e capaci di lucrare sulla tensione sociale senza riuscire a risolverla; dall'altro, non è vero che i populistici vengono disprezzati dal mondo della cultura e dell'accademia: anzi, ora sono proprio degli illustri studiosi a riconoscerne, numeri alla mano, il valore delle loro politiche.

Certo, poi ci sono populistici e populistici. A noi c'isono toccati i 5 Stelle che, più che ridurre le disuguaglianze sociali, finora sono stati capaci solo di ridurre il proprio consenso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il blackout fa 14 morti

Jair il 19 marzo va da Donald
per discutere di Venezuela

■ Il presidente del Brasile, Jair Bolsonaro, incontrerà il presidente degli Stati Uniti Donald Trump a Washington il 19 marzo, secondo quanto annunciato dalla Casa Bianca. I due leader discuteranno delle «opportunità per la cooperazione nel settore della difesa, politiche commerciali per la crescita, lotta al crimine transnazionale e ripristino della democrazia in Venezuela», ha affermato il comunicato stampa. I leader «parleranno anche del ruolo principale che gli Stati Uniti e il Brasile stanno giocando nello sforzo di fornire assistenza umanitaria al Venezuela». Anche ieri per il Venezuela è stata una giornata di oscurità e di proteste. Il presidente a interim, Juan Guaidò, accusa Maduro di «inefficienza» dopo che la rete elettrica è saltata, lasciando al buio Caracas e gran parte del Paese. In poco meno di 36 ore, 13 persone sono morte nell'ospedale dello Stato di Monagas, nel nord-est, e una nell'ospedale centrale di Maracay, a ovest di Caracas, a causa del blackout. Lo ha scritto su Twitter, Julio Castro, un medico che sta raccogliendo le segnalazioni provenienti da vari ospedali del Paese.

A.Z.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANTONIO SOCCI

■ Altro che fine delle ideologie. Da noi perfino la Tav è un'occasione di scontro fra bandiere ideologiche contrapposte.

L'invito di Salvini al buon senso, al realismo, alla concretezza e al compromesso, fatica a trovare interlocutori. Perché non siamo mai usciti veramente dalla febbre ideologica del '68. Sono cambiati solo i miti, gli slogan e le bandiere.

Continua a dilagare la "politica mitologica" come la chiamava Joseph Ratzinger: basti pensare all'utopia mercantile e liberista, a braccetto con quella europeista-eurista, quindi l'utopia scienziata, l'utopia migrazionista e multiculturalista e anche l'ideologia "politically correct".

In una recentissima conferenza Mario Draghi, potente governatore della Banca centrale europea, ha sorpreso l'uditorio citando proprio quel discorso - a cui ho accennato - di Benedetto XVI, un'autorità insolita per certi ambienti. È

un discorso del 1981 ai deputati cattolici del parlamento tedesco. Solo che evocandolo Draghi ha forse fatto un autogol.

Infatti la pagina ratzingeriana rappresenta la demolizione di tutte le utopie politiche e ideologiche, anche l'ultima del Novecento, quella dell'Unione europea e dell'euro.

L'UTOPIA DI MAASTRICHT

Quindi finisce per essere pure una demolizione dei presupposti della Bce che rappresenta la quintessenza dell'utopia di Maastricht: la Bce è infatti un'innaturale invenzione senza precedenti storici, non essendo mai esistita una banca centrale che non appartiene a uno Stato e che non assolve alla funzione di pagatore senza limiti di ultima istanza come qualsiasi altra Banca

centrale. È nota la polemica politica riguardo alla Bce come una tecnocrazia che sovrasta gli stati, i governi e i popoli. È parte del dibattito sulla democraticità (o meno) dell'Unione Europea. Un grande dissidente russo, Vladimir Bukovskij, è arrivato, anni fa, a paragonare la Ue a quel "mostro" che fu l'Urss. Ovviamente la Ue non è l'Urss, è sbagliato accostarle. Ma l'allarme di Bukovskij dovrebbero far riflettere.

Un altro che conobbe di persona l'utopia realizzata del comunismo, Vaclav Klaus, presidente della libera Repubblica ceca dal 2003 al 2013, intervistato ieri dal *Messaggero* ha messo in rilievo vari aspetti critici della Ue. Per esempio ha dichiarato: «Abbattere i confini è un'ambizione utopica». E lo ha detto sia in riferimento alle politiche migratorie sia in riferimento allo svuotamento delle sovranità nazionali dei paesi euro-

pei. Lui propone di «tornare all'Europa precedente il Trattato di Maastricht», anche ridiscuendo l'euro. «Al tempo stesso» ha aggiunto «dovremmo fermare la migrazione di massa e restituire potere decisionale e sovranità agli stati nazionali». In effetti mentre la Cee era una comunità di nazioni costruita con realismo e concretezza, rispettosa delle diversità e delle sovranità, l'Unione europea che l'ha soppiantata nel 1992 ha una forte connotazione ideologica e utopica.

Il problema è che la discussione sulla UE e sull'euro (che furono presentati come il paradiso in terra) non è un confronto laico in cui si fa un bilancio razionale di questi venti anni (bilancio che sarebbe economicamente e civilmente disastroso). La Ue e l'euro sono diventati una mitologia. Il dibattito su questi temi è teologico: l'euro e l'Unione europea sono ormai dogmi di

Il discorso profetico di Ratzinger

Europa, accoglienza, multiculturalismo: